

## Ricette anticrisi

## Quale ossigeno per la crescita

Marco Fortis

Il messaggio lanciato ieri dal convegno del Centro studi di Confindustria (CsC) sugli scenari industriali è arrivato forte e chiaro. Durante la crisi, acuita dal credit crunch, nel settore manifatturiero hanno chiuso 55 mila aziende e si sono persi 539 mila occupati. Inoltre, è andato distrutto circa il 15% del potenziale produttivo manifatturiero del nostro Paese: un po' come se l'Arabia Saudita o la Russia si fossero svegliate una mattina e si fossero accorte di aver perso di punto in bianco il 15% delle loro riserve di gas o petrolio.

Il paragone non è forzato perché la manifattura è il "petrolio dell'Italia" e, se non proprio come il petrolio, non è una risorsa facilmente riproducibile: infatti, se chiudono le fabbriche, se si perdono massicciamente le competenze tecniche e la forza lavoro, poi non è facile ricostituire il potenziale produttivo dell'industria. E la possibilità di recuperare i livelli pre-crisi in tempi ragionevoli rischia di diventare un miraggio. Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi ha in più occasioni espresso la fiducia che il governo Letta possa mettere in campo alcune misure urgenti per contrastare l'emorragia produttiva e di occupati, agendo rapidamente sulla domanda interna. Quest'ultima è stata letteralmente messa in ginocchio da una eccessiva austerità. Un'austerità che l'Europa ha imposto in modo meccanico e l'Italia ha attuato un po' troppo supinamente, anche per la sua debolezza politica interna-esterna. In particolare, si è registrata nel nostro Paese una crescita a livelli record dell'incidenza della tassazione su famiglie e imprese, che ha sottratto risorse per consumi e investimenti. A fronte di questo avvitamento dell'economia sono stati perciò accolti positivamente i primi recenti provvedimenti del governo per rilanciare l'edilizia e la produzione di beni durevoli come i mobili attraverso l'estensione a fine anno delle deduzioni fiscali concesse alle ristrutturazioni edilizie e al risparmio energetico. Ma Confindustria si attende di più, a cominciare da una accelerazione del piano sui pagamenti dei debiti arretrati della pubblica amministrazione, che

rischia di impantanarsi nelle rigidità burocratiche, pur avendoci la Commissione Europea concesso alcuni spazi di manovra anche in virtù dell'uscita dell'Italia dalla procedura di infrazione sul deficit.

Non è solo l'interesse di parte che spinge Confindustria a chiedere di incardinare sul rilancio del manifatturiero la ripresa dell'Italia. Vi è la convinzione profonda, suffragata dalle analisi economiche presentate ieri, che lo sviluppo del manifatturiero traini la crescita aggregata attraverso tre canali cruciali: la capacità di alimentare l'innovazione tecnologica e dunque la crescita della produttività a livello aggregato; l'export, che permette, specie nel caso di una economia povera di materie prime come l'Italia, di allentare il vincolo esterno; e l'impatto diretto del processo di industrializzazione sulla crescita stessa dell'intera economia.

La storia recente dimostra che i Paesi che non puntano sull'industria manifatturiera e non creano le condizioni per il suo sviluppo rischiano di soccombere nella nuova sfida globale, arretrando o perdendo opportunità. L'Italia sta attraversando una durissima crisi, questo è il messaggio di Confindustria, ma possiede ancora la seconda industria manifatturiera d'Europa dopo quella tedesca. E il nostro Paese ha «ottime carte da giocare» (che sarebbe un vero peccato sprecare), se reagisce e riesce a non mettere in pericolo, per colpevole mancanza di visione strategica e di decisione politica, la sua manifattura. Infatti, l'Italia presenta un valore aggiunto manifatturiero pro capite tra i più elevati al mondo, il che rispecchia una elevata dotazione di competenze, e si comporta bene anche nella difesa di una maggiore diversificazione settoriale e nella forte mobilità delle sue esportazioni tra mercati. Inoltre, siamo quinti al mondo nell'export misurato col valore aggiunto anziché col fatturato, come risulta dai nuovi indici messi a punto da Ocse e Wto, che ci vedono nettamente davanti alla Francia.

Questi dati, unitamente ad altri indicatori economici sui quali chi scrive insiste da anni, mettono in evidenza un'Italia industriale ferita ma non in ginocchio, colpita alla schiena dal proprio mercato domestico in caduta libera, ma forte e reattiva sui mercati esteri. Un'Italia molto diversa da quella rappresentata ancora recentemente dall'Ufficio studi del Commissario Europeo Olli Rehn, secondo cui il nostro Paese sarebbe non competitivo, avrebbe



un modello di specializzazione “sbagliato”, troppo simile a quello dei Paesi emergenti, e imprese incapaci di fare innovazione. Una tesi completamente sballata che nuoce alla nostra immagine e che il governo italiano dovrebbe duramente contestare perché i documenti ufficiali dell’Ue fanno testo e condizionano anche agenzie di rating e mercati. Gli argomenti per rispondere a Bruxelles non mancano di certo, visto che nel 2012 l’Eurostat stesso certifica che l’Italia ha avuto, dopo la Germania e nettamente davanti alla Francia, il secondo più alto surplus manifatturiero verso i Paesi extra Ue, pari a ben 63 miliardi di euro, 2/3 dei quali generati dalla meccanica e dai mezzi di trasporto, cioè non certo da beni a basso valore aggiunto simili a quelli dei Paesi emergenti.

Se abbiamo questa industria che vince sui mercati esteri, ma a cui è stato tolto troppo lungamente l’ossigeno della domanda interna, per uscire dalla crisi l’Italia non può dunque perdere ulteriore tempo. Bisogna tornare a crescere. E il governo deve concentrarsi su quella “terapia d’urto” che Confindustria ha proposto sin da gennaio, incentrata sul pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione, sull’alleggerimento della cappa burocratica che frena l’economia e su una profonda detassazione del lavoro che permetta ai ceti meno abbienti di recuperare la capacità di potere d’acquisto perduta e alle imprese (che non si sono mai arrese) di essere ancor più competitive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA